

Gilbert K. Chesterton

IL PROFILO
DELLA RAGIONEVOLEZZA

*Il Distributismo,
un'alternativa al capitalismo e al socialismo*



Per la pubblicazione di questo libro l'Editore ha piantato un abete in Val di Fiemme nell'ambito dei progetti di riforestazione di WOWnature

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo

Titolo originale: *The Outline of Sanity*
Traduzione dall'inglese di Federica Giardini

© 2011 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Terza edizione: gennaio 2024
ISBN 979-12-5584-064-0

Dello stesso autore nel nostro catalogo

Autobiografia
Ciò che non va nel mondo
Eretici
I paradossi del signor Pond
Il club dei mestieri stravaganti
Il giardino di fumo
Il Napoleone di Notting Hill
Il pozzo e le pozzanghere
Il racconto del mondo. Chaucer e il Medioevo
Il segreto di Padre Brown
La Chiesa cattolica
La mia fede
La nuova Gerusalemme
La saggezza di Padre Brown
L'imputato
L'innocenza di Padre Brown
L'osteria volante
L'uomo che fu Giovedì
L'uomo che sapeva troppo
L'uomo che si mise un cavolo come cappello
L'uomo comune
Lo scandalo di Padre Brown
Ortodossia
Quello che ho visto in America
San Francesco d'Assisi
San Tommaso d'Aquino
Uomovivo

Si ringrazia il dottor Marco Sermarini, Presidente della Società Chestertoniana Italiana, per aver redatto la «Nota biobibliografica» e l'elenco delle «Opere di Chesterton» presenti alla fine del volume.

IL PROFILO
DELLA RAGIONEVOLEZZA

Parte prima

ALCUNE IDEE GENERALI

L'inizio della controversia

Mi è stato chiesto di ripubblicare questi appunti – a suo tempo apparsi su un settimanale – per illustrare a grandi linee alcuni aspetti della Proprietà Privata, un istituto oggi completamente dimenticato poiché sulla stampa trionfa l'Iniziativa Privata. Il fatto stesso che i giornalisti scrivano così tanto dell'una e così poco dell'altra dà la misura esatta della nostra temperie morale. Oggi un borsaiolo è considerato un campione dell'iniziativa privata, ma sarebbe forse esagerato definirlo un campione della proprietà privata. Il fatto è che il capitalismo e l'affarismo, nei loro recenti sviluppi, hanno predicato l'espansione degli affari anziché la conservazione dei beni personali; nel migliore dei casi hanno tentato di travestire il borsaiolo attribuendogli alcune virtù del pirata. Quanto al comunismo, corregge il borsaiolo solo vietando le borse e le tasche.

Le tasche e i beni personali, generalmente, hanno a mio avviso una giustificazione non solo più normale ma anche più dignitosa dell'individualismo un po' meschino che parla di iniziativa privata. Nella speranza che altri se ne rendano conto, ho deciso di riproporre questi studi così come li avevo scritti, in fretta e a volte rifacendomi semplicemente all'attualità. È molto difficile riprodurli in questa forma, poi-

ché erano editoriali a margine di una controversia condotta in larga parte da altri; ma almeno l'idea generale rimane valida. In ogni caso, l'«iniziativa privata» è un'interpretazione tutt'altro che nobile della verità contenuta in uno dei Dieci Comandamenti, anche se c'è stato un momento in cui era più o meno vera. I Radicali di Manchester¹ predicavano una sorta di competizione primitiva e feroce, ma almeno mettevano in pratica i loro insegnamenti. I giornali che adesso esaltano l'iniziativa privata predicano esattamente il contrario di quello che tutti vogliono mettere in pratica. Oggi il mercato e gli affari tendono alle grandi concentrazioni commerciali, spesso più imperiali, più impersonali e più internazionali di molte realtà comuniste – le quali sono almeno collettive se non collettiviste. Va benissimo ripetere distrattamente: «Dove andremo a finire con tutto questo bolscevismo?». È altrettanto pertinente aggiungere: «Dove andremo a finire anche senza il bolscevismo?». La risposta è ovvia: verso il monopolio. Certo non verso l'iniziativa privata. Il Monopolio Americano non è un'iniziativa privata. Sarebbe più esatto affermare che quelli dell'Inquisizione Spagnola erano giudizi privati. Il trust non è né privato né assimilabile a un'iniziativa. Esiste per impedire l'iniziativa privata. E questo sistema basato su cartelli o monopoli, questa completa distruzione della proprietà, oggi sarebbe ancora l'obiettivo del nostro progresso se non ci fossero i bolscevichi.

Ebbene, io sono tra coloro che ritengono di poter curare l'accentramento con il decentramento. Questo rimedio è stato definito un paradosso. A quanto pare c'è qualcosa di irritante e bizzarro nel dire che quando il capitale diventa troppo nelle mani di pochi, la cosa giusta da fare è rimetterlo nelle mani di molti. Il socialista lo metterebbe nelle mani di un numero di persone ancora più piccolo; cioè dei politici,

che (come sappiamo) lo amministrano sempre nell'interesse dei molti. Ma prima di presentare al lettore gli argomenti dell'attuale controversia, sarà bene introdurla con questi pochi paragrafi in cui illustro alcuni termini e presupposti. Sul settimanale che ospitava i miei articoli, discutevo con persone che conoscevano il gergo di questo particolare argomento; ma per essere compresi chiaramente, oggi occorre iniziare con alcune definizioni o, quanto meno, con alcune descrizioni. Garantisco al lettore che uso le parole in un senso del tutto preciso, ma è possibile che egli le utilizzi con un significato diverso; e un malinteso o un'incomprensione di questo genere non ha nemmeno la dignità di una divergenza di opinioni.

Per esempio, capitalismo è veramente una parola molto sgradevole, oltre che una cosa molto sgradevole. Ciò che ho in mente, quando la pronuncio, è qualcosa di assolutamente preciso e definibile, malgrado la scarsa funzionalità del termine. Ma ovviamente dobbiamo avere una parola per indicarlo. Quando dico «capitalismo», di norma intendo qualcosa che può essere definito come «quella condizione economica in cui esiste una classe di capitalisti, più o meno riconoscibile e relativamente piccola, nelle cui mani si concentra una parte così cospicua del capitale che la stragrande maggioranza dei cittadini deve servire questi capitalisti in cambio di un salario». Un simile stato di cose può esistere e di fatto esiste, e dobbiamo avere un termine per designarlo e un modo per discuterne. Ma senza dubbio capitalismo è una bruttissima parola, perché altre persone la usano intendendo tutt'altro. Alcuni sembrano servirsene per indicare semplicemente la proprietà privata. Altri pensano che si riferisca a qualsiasi cosa comporti l'uso di capitale. Ma se quest'uso è troppo letterale, il termine capitalismo diventa troppo generico e per-

sino troppo ampio. Se l'uso del capitale è capitalismo, allora tutto quanto lo è. Il bolscevismo è capitalismo e il comunismo anarchico è capitalismo; e ogni disegno rivoluzionario, per quanto estremo, è sempre capitalismo. Lenin e Trockij ritengono tanto quanto Lloyd George² e Thomas³ che le operazioni economiche di oggi debbano avanzare qualcosa per le operazioni economiche di domani. E questo è tutto ciò che si intende per capitale nel suo significato economico. In tal caso, la parola è inutile. L'uso che ne faccio io può essere arbitrario, ma non è inutile. Se capitalismo significa proprietà privata, io sono un capitalista. Se capitalismo significa capitale, tutti sono capitalisti. Ma se capitalismo significa questa particolare condizione, in cui il capitale è corrisposto alla massa solo sotto forma di salario, allora ha un senso ben preciso, anche se dovrebbe significare qualcos'altro.

La verità è che ciò che chiamiamo capitalismo dovrebbe essere chiamato proletarismo. Il punto essenziale non è che alcuni abbiano il capitale, ma che la maggior parte abbia solo il salario perché non ha il capitale. Nel corso della mia vita ho compiuto sforzi eroici per usare sempre il termine proletarismo anziché capitalismo. Ma la mia si è rivelata una strada irta di guai e incomprensioni. Mi accorgo che quando critico il duca di Northumberland per il suo proletarismo, nessuno capisce cosa voglio dire. Quando dico che mi troverei spesso d'accordo con il «Morning Post»⁴ se non fosse così deplorabilmente proletario, uno strano ostacolo momentaneo sembra impedire che io venga compreso. Eppure la mia è una affermazione rigorosamente esatta; poiché ciò di cui mi lamento, nella difesa del capitalismo esistente, è che si tratta di una difesa volta a conservare la dipendenza della maggior parte degli uomini dal salario; in altre parole a mantenere la maggior parte degli uomini senza capitale. Non so-

no il genere di pignolo che preferisce comunicare correttamente ciò che non intende anziché comunicare scorrettamente ciò che invece intende. Mi importa più il senso delle cose che i termini usati per esprimerle. Non ho niente in contrario a chiamare una cosa o l'altra con questa semplice parola che inizia per «C», purché la si applichi a questa cosa e non all'altra. Non ho niente in contrario a usare termini arbitrari come i segni matematici, se questi termini sono accettati come i segni matematici. Non ho niente in contrario a chiamare la proprietà x e il capitalismo y , a patto che nessuno ritenga necessario affermare che $x=y$. Non ho niente in contrario a usare la parola «gatto» per indicare il capitalismo e la parola «cane» per indicare il Distributismo⁵, purché la gente capisca che sono due cose diverse tanto da essere tra loro come cane e gatto. La proposta di una più ampia distribuzione del capitale rimane la stessa, qualunque parola scegliamo per designarla o per designare il modo evidente in cui oggi viene negata. È identica sia che la formuliamo dicendo che c'è troppo capitalismo in un senso o che ce n'è troppo poco nell'altro. Ed è davvero pedante affermare che l'uso del capitale debba essere per forza capitalista. A questa stregua saremmo nel giusto dicendo che qualsiasi attività sociale è socialista; che il socialismo è identificabile con una serata o una bevuta in società. Ma, mi spiace dirlo, così non è.

Tuttavia, quest'ultimo termine è abbastanza vago da richiedere la seguente definizione. Il socialismo è un sistema che attribuisce all'unità del corpo sociale la responsabilità di tutti i suoi processi economici, o di tutti quelli che condizionano la vita e gli aspetti essenziali del vivere. Se viene venduto qualcosa di importante, lo ha venduto il governo; se viene assegnato qualcosa di importante, lo ha assegnato il governo; persino se viene tollerato qualcosa di importante, è

il governo che lo tollera. Questo sistema è l'esatto contrario dell'anarchia: è un entusiasmo estremo per l'autorità. Per molti versi è degno della nobiltà morale della mente: è l'accettazione collettiva di una responsabilità totale. Ma è sciocco da parte dei socialisti lamentarsi perché affermiamo che esso comporta la distruzione della libertà. E gli antisocialisti sono quasi altrettanto sciocchi nel deplorare la brutalità innaturale e sproporzionata con cui il governo bolscevico soffoca l'opposizione politica. Un governo socialista per natura non tollera nessuna reale opposizione; poiché in un sistema del genere il governo fornisce ogni cosa, e sarebbe assurdo chiedergli di fornire anche un'opposizione.

Non si può andare dal Sultano e dire con tono di rimprovero: «Non avete predisposto le cose per consentire a vostro fratello di spodestarvi e impadronirsi del Califfato». Così come non ci si può presentare davanti a un sovrano del Medioevo con questa richiesta: «Prestatemi, di grazia, duemila lance e un migliaio di arcieri, poiché è mio desiderio scatenare una rivolta contro di voi». E tanto meno si potrà criticare un governo che dichiara di organizzare tutto, perché non ha predisposto nulla per abbattere tutto ciò che ha organizzato. Opposizione e rivolta dipendono da proprietà e libertà. Possono essere tollerate solo dove altri diritti hanno messo le radici, in aggiunta al diritto centrale di chi governa. Questi diritti devono essere tutelati da una moralità che persino il governante esiterà a sfidare. Il critico dello Stato può esistere solo dove un senso religioso del diritto tutela la sua pretesa di avere un arco e una lancia propri, o almeno una penna e una macchina tipografica. È assurdo supporre che potrebbe prendere in prestito la penna del re per perorare la causa del regicidio o usare la macchina tipografica dello Stato per denunciare la corruzione del governo. Ma l'essenza del sociali-

simo, la sua tesi centrale, è che i tipografi possono essere perseguitati a meno che tutte le macchine tipografiche non appartengano al governo. Tutto poggia sulla giustizia dello Stato, il che equivale a puntare tutto su una carta sola o – come diremmo noi inglesi – a mettere tutte le uova in un cestino⁶. Molte saranno marce, ma nemmeno in quel caso potrete usarle alle elezioni politiche.

Circa quindici anni fa, sulla pagine dei vecchi «The New Age»⁷ e «The New Witness»⁸, alcuni di noi iniziarono a predicare una politica basata sulla distribuzione della piccola proprietà, come avremmo dovuto dire allora, contro i due estremi del capitalismo e del comunismo. In seguito quella politica fu chiamata Distributismo, un nome goffo ma preciso. I primi a criticarci furono i fabiani⁹ più brillanti, in particolare il signor Bernard Shaw. Si limitarono a dire che il nostro era un ideale impossibile, il tipico esempio della propensione cattolica a credere nelle favole. La teoria della rendita¹⁰, insieme ad altre leggi economiche, avrebbe fatto sì che i piccoli rivoletti della proprietà confluissero nello stagno della plutocrazia. Di fatto, tanto il fabiano arguì che il *tory* sciocco accolsero la nostra visione ribattendo: «Se dividessimo ogni cosa dall'oggi al domani...».

Ciononostante, avevamo una risposta persino all'epoca, e anche se da allora ne abbiamo trovate molte altre, servirà a chiarire la questione ripeterla ancora una volta in via di principio. È vero che credo nelle favole – nel senso che mi meraviglio a tal punto di ciò che esiste da ammettere con più facilità ciò che potrebbe esistere. Capisco l'uomo che crede nel Serpente Marino per il fatto che nel mare ci sono più pesci di quanti ne conosciamo. Ma lo capisco ancora di più per il fatto che il suo antagonista, nel fervore di smentire l'esistenza del Serpente Marino, sostiene sempre che non solo non ci so-

no serpenti in Islanda, ma nemmeno nel mondo. Supponiamo che il signor Bernard Shaw, commentando questa falsa credenza, mi critichi perché sostengo (sulla base di quanto afferma un prete menzognero) che le pietre, una volta lanciate in alto, possano rimanere sospese nell'aria come un arco-baleno. Supponiamo che egli mi dica con gentilezza che non sarei costretto a credere a questa favola papista delle pietre magiche, se qualcuno mi avesse spiegato in modo scientifico la legge della gravità. E supponiamo che, dopo tutto questo, io scopra che si riferiva solo all'impossibilità di costruire un arco. Credo che la maggior parte di noi giungerebbe a due conclusioni fondamentali sul signor Bernard Shaw e sulla sua scuola. In primo luogo, penseremmo che sono assai male informati su che cosa significa riconoscere una legge naturale. Una legge naturale può essere riconosciuta opponendosi a essa, o superandola con l'astuzia, o persino ritorcendola contro se stessa, come nel caso dell'arco. In secondo luogo, e con una convinzione addirittura maggiore, penseremmo che sono straordinariamente male informati su ciò che è già stato fatto su questa terra.

Allo stesso modo, il primo dato certo nella discussione sull'eventuale esistenza delle piccole proprietà è che esistono davvero. È un fatto quasi altrettanto indubbio che non solo esistono ma che resistono. Il signor Shaw ha affermato, in una sorta di furia astratta, che «le piccole proprietà non rimarranno piccole». Ora è interessante osservare che gli oppositori di qualsiasi cosa assomigli alla proprietà privata terriera muovono contro di essa due accuse assai contraddittorie. Ripetono senza sosta che la vita contadina nei paesi latini è monotona, arretrata e piena di superstizioni come tante erbe infestanti, una specie di reliquia dell'età della pietra. Tuttavia, anche quando ci rimproverano la sua sopravviven-

za, predicono la sua estinzione. Additano il contadino come l'eterno retrogrado attaccato al passato, e poi si rifiutano di piantarlo in qualsiasi posto con la scusa che non attecchirebbe. Ora, la prima critica è già abbastanza discutibile; ma per criticare i contadini, i loro detrattori devono prima ammettere che esistono. E se fosse vero che hanno sempre avuto la tendenza a scomparire in fretta, non sarebbe vero che hanno manifestato quei costumi primitivi e quelle opinioni conservatrici che non solo, di fatto, manifestano, ma che gli vengono anche rinfacciati dai loro critici. Questi non possono dire che qualcosa è al contempo antiquato ed effimero, a meno di andare contro il buon senso. Naturalmente è un dato di fatto, visibile alla luce del giorno, che le piccole proprietà dei contadini non sono effimere. Ma a ogni modo, il signor Shaw e la sua scuola non devono affermare che non è possibile costruire degli archi, e poi che essi rovinano il paesaggio. Lo Stato distributista non è un'ipotesi da demolire: è un fenomeno che egli deve spiegare.

L'idea che la piccola proprietà si evolva nel capitalismo è un'immagine precisa di qualcosa che non avviene quasi mai. Questa verità è dimostrata persino dai fatti della geografia, che – a mio parere – sono stati stranamente trascurati. Nove volte su dieci, una civiltà industriale di tipo moderno come quella capitalista non si manifesta dove fino a quel momento è esistita una civiltà distributiva come quella contadina. Il capitalismo è un mostro che cresce nel deserto. Quasi ovunque la schiavitù industriale è emersa negli spazi vuoti dove la vecchia civiltà languiva o era assente. Perciò si è diffusa con facilità nel Nord dell'Inghilterra anziché nel Sud; proprio perché nei secoli il Nord era stato relativamente vuoto e barbaro, mentre il Sud aveva una civiltà di gilde e contadini. Perciò si è diffusa con facilità nel continente americano anzi-

ché in Europa; proprio perché in America non doveva soppiantare altro che un pugno di selvaggi, mentre in Europa doveva sostituire la cultura di innumerevoli fattorie. Si è passati ovunque dalla capanna di fango alla città industriale con un solo passo. Ma la capanna di fango realmente trasformata in allodio¹¹ non si è mossa di un centimetro verso la città industriale, mentre è bastato un istante perché il signore e il servo si trasformassero nel datore di lavoro e nel dipendente. L'uomo libero, invece, anche se relativamente poco ricco e potente, ha lasciato un ricordo che ha impedito al capitalismo industriale di radicarsi in modo completo. Questa zizzania¹² l'ha seminata un nemico, che è un vigliacco perché la semina solo in luoghi desolati, dove il grano non può germogliare e soffocarla.

Per riprendere la nostra parabola, cominciamo col dire che gli archi esistono, e non solo esistono ma si conservano. Un centinaio di acquedotti e anfiteatri romani stanno a dimostrare che si conservano tanto quanto qualsiasi altra cosa se non di più. E se un progressista ci informa che un arco si trasforma sempre in una ciminiera, o addirittura che crolla perché è più debole di una ciminiera, o persino che in qualsiasi luogo crolli la gente si accorge di doverlo sostituire con una ciminiera – ebbene, saremo così audaci da mettere in dubbio tutte e tre queste asserzioni. Al massimo potremo ammettere che il principio su cui si basa la ciminiera è più semplice di quello dell'arco; e proprio per questo motivo la ciminiera, come la torre feudale, può ergersi con maggiore facilità in un deserto.

Ma l'immagine ha un'ulteriore applicazione. Se in questo momento i paesi latini vengono in larga parte presentati come modello sulla questione della piccola proprietà, ciò avviene solo perché sono stati, in certi periodi della storia, gli